



◆ **L'omicidio in via Salaria a Roma**
Il professore era appena sceso in strada e andava a piedi verso il suo studio

◆ **In appoggio all'imboscata gli assassini**
hanno utilizzato due furgoni rubati
Sono scappati a bordo di una moto

◆ **Da quattro a sei i colpi sparati**
Scelto con cura il luogo dell'appostamento
dopo settimane di minuziosa preparazione

Esecuzione terrorista, ammazzato D'Antona

Due killer in agguato sotto casa. Era il consigliere di Bassolino per il Patto sociale

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Quattro occhi, ieri mattina alle otto, erano fissi sul marciapiede di via Salaria da dove doveva sbucare la vittima. Nascondi nel retro di un furgone due uomini aspettavano, gli sguardi fissi attraverso i piccoli fori fatti nella vernice del vetro posteriore. Il professor Massimo D'Antona è uscito dal portone di casa, come sempre, poco dopo. Cento metri, due minuti di strada, ed era diventato un bersaglio: una scarica di colpi, per compiere l'esecuzione. Poi la fuga. Senza impazienza, ma veloce: calcolata, curata, precisa. Come tutto l'agguato.

A metà mattinata, via Salaria, l'elegante, stretta strada di solito piena di traffico, è immersa nel silenzio. Si possono sentire gli uccellini di villa Albani. Lì, contro il muro della villa, è caduto il professore. Nessuno ascolta gli uccellini. La folla di inquirenti presente lavora cercando di avere la stessa cura, la stessa precisione degli assassini: sanno tutti che solo così, forse, potranno prenderli. Hanno già misurato il percorso. Ricostruiscono.

Dal portone di casa, D'Antona esce girando a sinistra, in mano due borse piene di documenti, una di cuoio, sfatta, all'antica, l'altra di plastica nera. Seguendo quel marciapiede fino a piazza Fiume, sarebbe arrivato alla traversa dove c'è il suo studio, in via Bergamo. Supera i negozi. In quel punto, via Salaria è solo negozi. Abbigliamento, poi il «Sony Tv». Traversa l'incrocio con via Basento. I due chiusi nel furgone lo hanno visto, scendono. Quel Nissan Vanette targato Varese, l'hanno rubato il 29 aprile a Porta Portese. L'hanno parcheggiato lì la sera prima. Stando attenti a «coprire» alla vista dei palazzi di fronte il pezzo più lungo possibile di marciapiede. Infatti, solo lo sportello davanti è accanto al cartellone: un apparato di tubi piantati in terra e lastre di alluminio per stenderci i manifesti. Il retro del Nissan è più indietro. Da lì i due escono.

Vanno a mettersi all'inizio del cartellone: il professore deve morire lì dietro, tra il muro di villa Albani e il cartellone. Unico testimone vicino: le fronde di una quercia. Il punto l'hanno scelto dopo settimane di lavoro. Accurato. A cui era seguito, nella seconda fase, il piantonamento di controllo. Per quello, l'8 maggio avevano rubato a Torre Spaccata il furgone Fiat Ducato che hanno parcheggiato di fronte all'angolo in cui inizia il muro della villa, sull'altro lato della strada, davanti a una profumeria. Quel furgone copre la visuale, ma a quell'ora i negozi sono ancora chiusi, non era quella la sua principale funzione. È servito invece per sedersi dentro fingendo di leggere un giornale o aspettare qualcuno e controllando, intanto, se anche quella mattina il professore passava lì, lungo il muro della villa, dietro il cartellone. Tutti i giorni, per almeno una settimana. Ieri no: era il turno del Nissan, con il vetro di dietro, verniciato di bianco, sgraffiato in due punti: gli spioncini da dove guardare e sapere quando entrare in azione. E ad ogni buon conto, tutti e due i furgoni avevano i bolster a fermare i pedali, così nessun altro poteva portarseli via, rovinando il piano.

Massimo D'Antona supera anche i due negozi prima dell'incrocio con via Adda. Traversa. Dieci metri. È in mano ai killer. Almeno sei colpi. Lui si è difeso, riparato. Una borsa è caduta, ma l'altra se l'è stretta al petto. Sbatte dai colpi contro il muretto della villa, si è girato. Poi ha cominciato a scivolare in terra.

Il primo proiettile l'ha colpito al petto. Regione mammaria. Poi la spalla. Le braccia trapassate: due proiettili sono finiti nel-



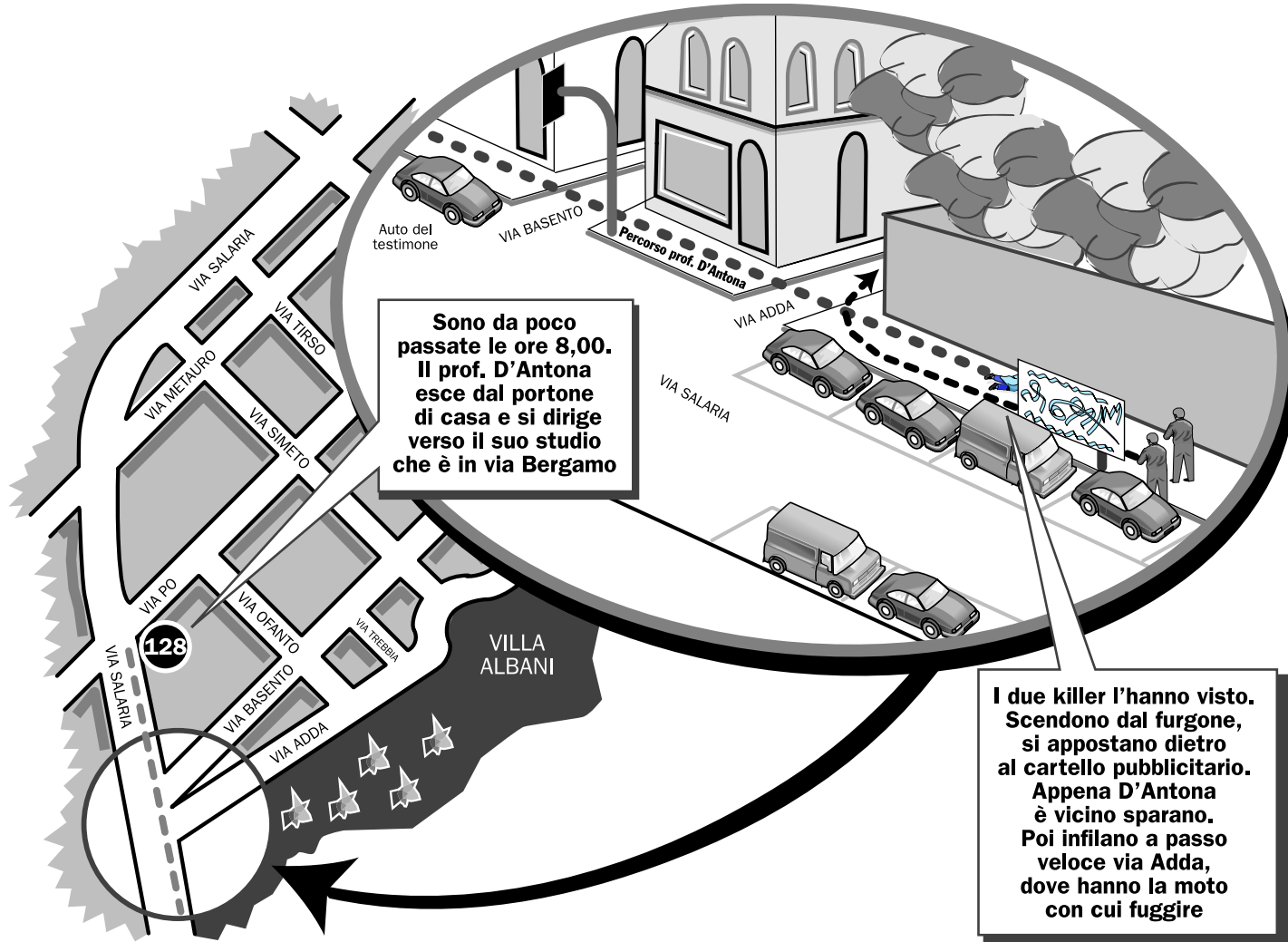
Il luogo dove è stato assassinato Massimo D'Antona

Agf

la borsa che ha abbracciato come uno scudo. E ancora, mentre il dolore lo faceva girare cadendo, davanti a una profumeria. Quel furgone copre la visuale, ma a quell'ora i negozi sono ancora chiusi, non era quella la sua principale funzione. È servito invece per sedersi dentro fingendo di leggere un giornale o aspettare qualcuno e controllando, intanto, se anche quella mattina il professore passava lì, lungo il muro della villa, dietro il cartellone. Tutti i giorni, per almeno una settimana. Ieri no: era il turno del Nissan, con il vetro di dietro, verniciato di bianco, sgraffiato in due punti: gli spioncini da dove guardare e sapere quando entrare in azione. E ad ogni buon conto, tutti e due i furgoni avevano i bolster a fermare i pedali, così nessun altro poteva portarseli via, rovinando il piano.

I testimoni sono più d'uno. In via Adda, a quell'ora, c'era gente che passava. E lì sono scivolati via i killer, dopo. Perché lì c'era lo «scooterone» che una portiera della strada ha visto passare velocissimo. «Ho pensato "Che disgraziati, correre così". Avevano i caschi, la moto era scura». Altre due persone passavano di lì e hanno visto. La polizia li ha sentiti, come ha sentito degli automobilisti che passavano in via Salaria.

In più, forse proprio mentre i killer raggiungevano la moto in via Adda, passava un intero gruppo di turisti americani che stava lasciando l'Hotel Albani per dirigersi verso il pullman che li attendeva in via Salaria, un poco più su. La guida, un austriaco, è tornata un minuto dopo dal portiere: «Avvisate subito la polizia, c'è un uomo ferito in terra, i turisti si sono tutti spaventati».



Sono da poco passate le ore 8,00. Il prof. D'Antona esce dal portone di casa e si dirige verso il suo studio che è in via Bergamo

I due killer l'hanno visto. Scendono dal furgone, si appostano dietro al cartello pubblicitario. Appena D'Antona è vicino sparano. Poi infilano a passo veloce via Adda, dove hanno la moto con cui fuggire

«Assassini giovani e tranquilli»

Il testimone: «Ho sentito spari attutiti come miccette»

ROMA «Si lamentava e piano piano scendeva giù per il muro». Ha visto questo, il giovane negoziante che stava per aprire bottega insieme ai suoi e intanto i due che si giravano, se ne andavano. Racconta prima di loro, degli assassini. Fa il possibile per dire tutto quel che ricorda, anche se microfoni e telecamere non li ha voluti: ha capito che non è proprio il caso di esporli. La signora rimasta al negozio mentre lui andava a testimoniare in questura ha già raccontato: «Scendevamo dalla macchina e io ho sentito i colpi. Due, almeno. Saranno state le otto e cinque, otto e dieci massimo. Eravamo appena arrivati. Mio figlio si è avvicinato, ha chiamato l'ambulanza, la polizia. Io sono rimasta qui con mio marito. E lui è andato in questura».

Ora il giovane è tornato. E tutti gli chiedono di quei due: i killer, come erano, i vestiti, le mosse, le facce. Lui, in quel momento, ha pensato al ferito. «Chiedeva aiuto, ho chiamato col telefonino. Subito, tutti: 118, 113, eccetera». E del resto, non ha più visto nulla. Non i furgoni, la gente, le macchine che si fermavano. Solo il viso, il corpo di quell'uomo ferito. In testa, però, le immagini di quei due che ha conservate. E ingrandite il più possibile. Ci tiene, ai particolari, a cercare di essere preciso. A rendersi utile.

Lei è stato ascoltato in questura, ha potuto vedere qualcosa?
«Erano, credo, le otto e un quarto. No, non le otto e cinque, magari più le otto e mezza. Come ogni mattina venivamo a aprire il negozio. Ho parcheggiato lì,

sulle strisce. Mio padre non sta bene e non può camminare troppo. Sono sceso dalla macchina, stavo andando a aprire, quando ho sentito due, tre, al massimo quattro rumori strani. Erano tipo le miccette quando scoppiano, non come i bottili, meno forti. Penso "Che succede?". Non capivo. Mi giro e vedo due persone con i giacchetti chiari e i berretti a visiera. Prima erano di spalle, lì sul marciapiede all'angolo con via Adda. Poi si sono girati e se ne sono andati a passo svelto verso via Adda. Sul marciapiede, c'era una persona che si lamentava, poggiata al muro. E piano piano scendeva giù. Sotto, basso, c'era del fumo, del fumetto, come di sigarette. Intanto quelli giravano l'angolo. Non correvano per niente. Avevano il passo svelto,

ma tranquillo».

L'havisti in faccia?

«Solo in parte, perché c'erano le visiere: avevano in testa quei berretti tipo baseball. Ma erano facce normali, uguali a tante altre, non so descriverle. Erano alti normali, più o meno un metro e ottanta. E giovani. Sui venticinque, massimo trent'anni. Avevano le k-way, qualcosa del genere: giubbotti da pioggia leggeri. Mi pare verde chiaro, o beige, non sono sicuro. Comunque, tutt'è due dello stesso colore. E mi pare che uno avesse la pistola alla cintola, davanti. I pantaloni, le scarpe, non li ho notati. Io intanto andavo verso quel punto, verso il ferito».

Ha guardato cosa facevano dietro l'angolo?

«Non li ho più visti, no, non ho guardato: ho pensato all'uomo in terra, mi sono avvicinato. Chiedeva aiuto. Era pieno di sangue. Il petto tutto buco. Ho telefonato. È arrivata altra gente. E poi, sì, c'era una signora con la macchina, altri tre o quattro. Anche loro avranno visto qualcosa».

A.B.

Il silenzio della moglie al Policlinico

Camera mortuaria, pellegrinaggio di politici e di sindacalisti

FELICIA MASOCCO

ROMA Le sirene spiegate, l'acceleratore premuto al massimo, la corsa affannata contro la morte. Al pronto soccorso del Policlinico Umberto I, Massimo D'Antona è arrivato che era ancora in vita. Erano le 8.45. Inutili i tentativi di rianimarlo.

Non c'è tempo per sperare in qualcosa di meno grave, non ce n'è stato. La salma viene trasferita nella camera mortuaria. La dolorosa routine del grande ospedale viene interrotta dall'omaggio reso all'avvocato ucciso. Dagli amici, dai parenti, dai colleghi e soprattutto, dai più alti rappresentanti delle istituzioni. Al pietoso via vai dei camici bianchi si sostituisce un commosso pellegrinaggio di uomini vestiti di scuro.

È vestita di beige, Olga Di Serio ora vedova D'Antona. Un tailleur pantalone le impallidisce ancor di più il volto, sconvolto, attonito, ma senza una lacrima. Varca da sola la porta dell'obitorio, ad attenderla, il ministro Bassolino che con Franco Bassanini è stato tra i primi a raggiungere

il Policlinico. Resterà accanto al marito poco più di mezz'ora e all'uscita deve essere sorretta, una amica le è accanto. Con il marito ha adottato a distanza due orfani bosniaci, sarebbe andata a trovarli non molto.

Quando lascia l'obitorio, il dolore è ancora molto. Bassolino accende una sigaretta dopo l'altra. A Bruno Trentin che gli è accanto racconta di essere passato pochi minuti dopo l'attentato vicino a via Salaria: «Andavo al ministero, la scorta mi ha detto che dovevamo cambiar strada perché c'era stato un omicidio - racconta il ministro -. Non avevo alcuna idea di chi si trattasse...». «È un episodio di terrorismo che si innesca in un processo iniziato negli anni Settanta - dirà Trentin -. Massimo D'Antona era un intellettuale legato al

movimento sindacale e prestava la sua opera anche al ministero del Lavoro e questo per dei pazzi criminali è una grave colpa».

Al Policlinico accorrono molti esponenti del Governo, sui volti si legge lo shock, nelle dichiarazioni l'orrore. Sfilano il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, il sottosegretario alla Presidenza, Marco Minniti, quello alla Difesa Massimo Brutti: «C'erano stati dei segnali», dice Brutti e lo ripete ai moltissimi giornalisti che un servizio di forze di polizia altrettanto nutrito tiene a debita distanza dall'ingresso dell'obitorio. «Lo conoscevo da 25 anni, il dolore che provo è enorme. Siamo di fronte a un salto di qualità...». Gino

Giugni è stato tra i primi a arrivare, tra gli ultimi, Gianfranco Fini e Beppe Pisanu: non rilasciano dichiarazioni. Non lo fanno neanche il segretario dei Ds, Walter Veltroni e Pietro Folena. Vanno via schivando le telecamere. Parla invece il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, sottolinea le analogie con l'uccisione di Ezio Tarantelli: «Anche lui lavorava al processo che poi ci ha portati alla con-

certazione, alla lotta all'inflazione...».

Pochi minuti all'una, lo spiazzo davanti alla camera mortuaria si svuota: resta Fiorella D'Antona, la madrina dell'avvocato: «Ucciso come un cane, perché? L'ho sentito nelle ultime settimane, era sereno, non era un'impresione, era un fatto». Accanto a lei piange a dirotto un'altra parente, i suoi singhiozzi rompono un silenzio quasi irreale. Salgono in macchina, lasciano il Policlinico.

Varca un'altra uscita l'ambulanza che trasporta la salma di D'Antona all'istituto di medicina legale. Cambia la scena, l'omaggio continua. Arriva il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu: «Era una bella persona. Mi viene in mente Tarantelli...». L'ex sottosegretario ai Trasporti, Gian Nicola Soriero, racconta sconvolto del len-

zuolo bianco che copre la salma: «Solo il volto è scoperto - dice -. Un volto non sofferente, senza ferite».

Arriva Fausto Bertinotti, dopo di lui, il sindaco Rutelli. Li segue Armando Cossutta: parla della rapina di Milano, «L'attentato a quel furgone - dice - è stato fatto con metodi terroristici del passato». Arrivano, tra gli altri, il ministro Angelo Piazza, il ministro Luigi Berlinguer. Volti contratti, nessuna dichiarazione. Poco dopo le 15, il rafforzamento del servizio di polizia e l'arrivo del questore Antonio Pagnozzi annunciano che l'attesa del premier Massimo D'Alema è confermata.

Prima di lui, varca il pesante cancello di ferro il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino accompagnata dal capo della polizia Ferdinando Masone. Con il premier si fermerà all'interno pochi minuti, in una sorta di vertice che continuerà all'uscita. Quindi il rombo dei potenti motori che si allontanano si sovrappone a quello del cancello che viene richiuso.

Si riaprirà alle 18, per l'omaggio del Capo dello Stato.

